

ERODOT0108

NUMERO 0



ERODOTO 108 • NUMERO ZERO

04 • PRATO, LA CHINATOWN INCAPPUCCIATA

Emiliano Gucci

20 • LA GEORGIA DI PUSKIN

Aleksandr Sergeevic Puškin

28 • PASSAPORTO PER CAPO VERDE

Antonio Danise

40 • INTERVISTA A LORENZO CAPONETTI

Marco Turini

52 • LOTHAL

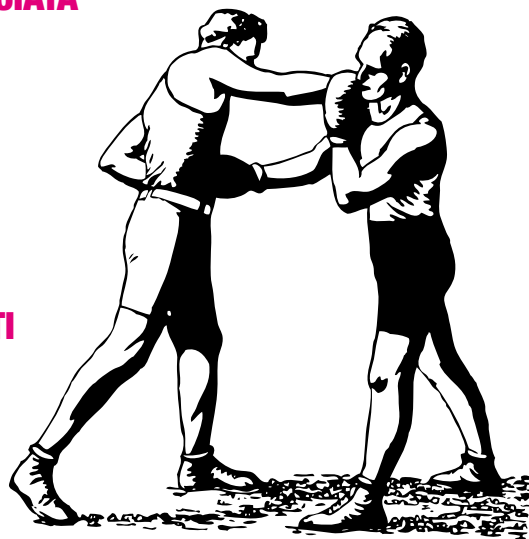
Maria Silva Codecasa

62 • SUD-EST

Lorenzo Bernini

74 • SU UN VIAGGIO DI VITA SACKVILLE-WEST

Valentina Cabiale



ERODOTO108.COM



Direttore responsabile: Emiliano Rolle

Direttore editoriale: Marco Turini

Redazione: Sara Lozzi, Valentina Cabiale, Tena Prelec

In copertina foto di Yuri Materassi

Progetto grafico: Benedetto Papi

© Erodoto108.it Registrata al Tribunale di Firenze Stampa Periodica al n.°5738 il 28/09/2009

EDITORIALE

Crediamo in una rivista capace di risvegliare le coscienze e comunicare i valori di culture altre attraverso gli occhi dei viaggiatori del presente e del passato.

Vogliamo condividere le osservazioni dei pionieri della letteratura di viaggio come Erodoto o Ibn Battuta così come quelle dei grandi reporter contemporanei alla maniera di Kapuscinski e Terzani.

Vogliamo vivere insieme ai nostri lettori le esperienze di professionisti che operano all'estero in missioni archeologiche o partecipano ad importanti operazioni economiche e di pace nei paesi in via di sviluppo.

Dall'altra parte daremo spazio anche alle nuove voci della letteratura di viaggio inedita legata anche ad esperienze più personali e familiari, perché il viaggio non si riferisce contestualmente solo a luoghi lontani ed esotici, ma è ambientato anche nei nostri quartieri, nelle nostre città e soprattutto nei nostri cuori. Vogliamo mostrare realtà lontane con gli occhi di queste persone, vogliamo proporre un'alternativa nomade alla decrescita economica e culturale a cui oggi giorno assistiamo.

La redazione.





PRATO, LA CHINATOWN INCAPPUCCI

di Emiliano Gucci

Immagini di Elisa Leoncini e Simone Russo

ATA

或

出租

3397865614

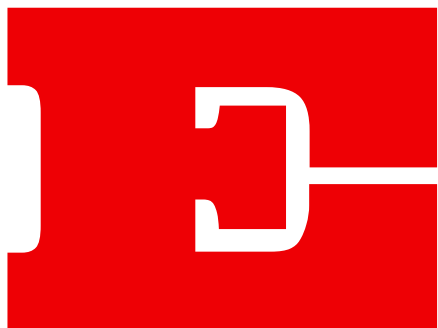
161302

西

庫

20

704



miliano Gucci ha bisogno di poche presentazioni, scrittore e giornalista fiorentino ha pubblicato romanzi e racconti tra cui *Donne e topi*, *Sto da cani* e *Un'inquilina particolare*. È uscito a gennaio per Elliot edizioni il suo ultimo lavoro: *L'umanità*. In questo breve racconto Gucci sottolinea il difficile rapporto e la

difficile integrazione dei lavoratori cinesi nella provincia pratese. Una diffidenza tangibile che si ripercuote in tutta Chinatown. [S.L.]

Un'afa boia. Uno spettrale scorcio di città, se in certi scorci si può ancora chiamarla così. Poca verve e zero colore per le strade, diversi negozi chiusi, altri ancora aperti ma con le insegne incappucciate di nylon scuro, marchiate dalla vergogna.

È estate piena quando il governo nazionale rende operative le ronde cittadine, la neoeletta amministrazione pratese accoglie cinquantuno militari del Genio guastatori come supporto alla vigilanza e intanto sferre un primo attacco contro la Chinatown interna. A dire il vero la battaglia non è mai cessata negli ultimi anni, si consuma giorno per giorno nei brainstorming d'ufficio come nei piccoli gesti per strada, e quella che si materializza adesso è articolo del regolamento comunale approvato della precedente amministrazione,

di centrosinistra come tutte quelle che l'avevano preceduta.

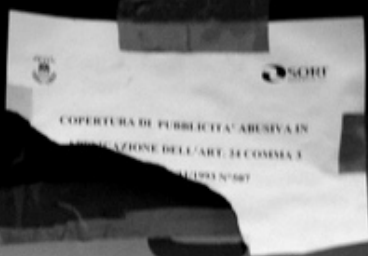
Gli operatori della Sori (cioè la Società Risorse Spa fondata e partecipata dal Comune di Prato insieme a Comuni limitrofi che si occupa di gestione e riscossione di tributi ed entrate varie) coprono le insegne dei negozi scritte solamente in cinese. In pratica, le censurano. Tutte le insegne devono essere tradotte, la lingua italiana deve essere prevalente negli spazi e nelle dimensioni, scade l'ultimatum e chi non si è adeguato nei sessanta giorni di preavviso viene oscurato e multato.

Detta così pare un pesce d'aprile, ma è agosto e questi fanno sul serio. Si potrebbe anche aprire una parentesi di riflessione azzardata, del tipo, se nelle grandi città spen-

gessero tutte le insegne anglofone non tradotte, così, per sfizio, catene di fastfood e internet point e fitness center e body massage compresi, se proibissero le parole inesistenti e i neologismi improvvisati, dalla paninoteca alla piercingheria - che cazzo è la piercingheria? -, se vietassero i puntini di sospensione e le allusioni depistanti dai sottotitoli dei negozi, è certo che mezzo Paese resterebbe muto. Se San Francisco avesse vietato le scritte cinesi non avrebbe mai avuto la sua Chinatown, ma se le varie civiltà ospitanti avessero proibito le italiane insegne addio decine di Little Italy, pizza e mandolino e mafia in giro per il mondo, e allora sì che sarebbe un bel viaggiare, adesso, senza tutti quei ristoratori panzoni che ti assalgono sui marciapiedi e neanche sanno tradurti gli ingredienti della pizza. Ma c'è poco da riflettere, che tanto poi la parentesi andrebbe chiusa e i fatti rimarrebbero questi. Alcuni commercianti cinesi, all'ultimo tuffo, prima che gli venga fatta ammenda, si armano di scaleo, unghie e temperini e cavano via perlomeno le scritte adesive. Svitano lo svitabile, rabberciano, lasciano i neon senza copertura dando l'ultimo tocco charmant (urgenza italiana traduzione, accettasi suggerimenti) all'estetica del luogo. I rari pratesi DOC rima-

sti in zona, i passanti sudati, i non cinesi rancorosi per le ferie saltate, osservano e ghignano compiaciuti. E sai che soddisfazione.

È uno strano limbo la Chinatown pratese. Una sacca grande, grigia, viva più sotto che sopra la pelle, un polmone ingolfato che ha smesso di gonfiarsi e crescere, che anzi sembra avvizzirsi assieme agli umori d'intorno. Bei tempi quando i cinesi ti bussavano alla porta con la valigetta piena di contanti, il doppio di quanto valeva casa tua, prendere o lasciare. Ho un amico che ancora se ne pente. Ha fatto la fine dei Bischeri. Ha giocato al rialzo tirando troppo la corda e quelli cinesi sì, ma scemi per niente, hanno ringraziato e girato i tacchi e ce l'hanno lasciato, nel suo buco al terzo piano di un condominio di via Finzi, e adesso che la zona sta messa come sta messa lui si rivede ancora quella valigia, tanti fogli di quattrini quanti non ne aveva mai visti tutti assieme, e risente quegli odori e quel sudore diaccio sulla schiena, notti infami in cui s'era rigirato nel letto e con la moglie ne aveva parlato e riparlato ancora, coi toni bassi e tremolanti, che i figli erano ancora piccoli ma pensa quando la Nadia sarà grande e comincerà a uscire da sola, la sera, e sarà prestissimo, e farà tar-



虎
机

ITALIAN
MER



O SEI
IONE DATI CONTI

会计事务

ORARIO APERTURA
venerdì pomeriggio
营业时间: 星期一 9:00-13:00
星期二 9:00-13:00
星期三 9:00-13:00
星期四 9:00-13:00

dissimo, e sai che angoscia saperla fuori di buio, tra quei brutti ceffi gialli lì. Pensiamoci bene, facciamo la scelta giusta, va be' che qui ci sono nato e il babbo disse non la vende mai, la casina nostra, ma il tempo passa e il babbo è vermi, ormai, che se anche ci fosse un paradiso lui di certo non ci sarebbe finito, e allora si dissero di sì, quando tornano con la valigia ci accordiamo e festa finita, che tutti i vicini se ne sono andati e io comincio già a sentirmi strana mentre t'aspetto dal lavoro, che già i panni fuori non si possono più stendere che sennò puzziamo di fritto schifoso per la vita intera, che chissà che razza d'oli usano, quelli lì, hai visto i pesci appesi ai fili e hai visto le casse di carne putrida come le scaricano, dai camion, senza neanche un cellophane sopra? Avevano deciso di sì ma poi lui sul momento cruciale aveva detto no, aveva sentito di poter tirare ancora, ed eccoci qua, in piena Chinatown, che in compenso la Nadia vuol fare la modella ed è andata a vivere a Milano e nove su dieci s'infogna d'anoressia, ma intanto gli ha risolto il problema della sera, non importa che l'aspettino in piedi.

Tempi ancora meglio gli anni avanti, con la prima generazione cinese

che dimostrò di saper cucire bene, a raffica, senza rompere troppo le palle con orari e salari, testa china e giù notte e giorno, lunedì come domenica, contratti siglati con una stretta di mano e talvolta anche senza quella, e Prato che filava più lana che amianto scoprì che confezionare in proprio, a certi patti, rendeva il doppio. Fu l'inizio dell'idillio. Durò una decina d'anni. La teoria per cui i cinesi hanno fatto chiudere pronto-moda e confezioni locali è una bufala. Li hanno fatti aprire. Prima di loro non esistevano, qua il motore dell'economia è sempre stato il filato e il tessuto. Nessuno cuciva, tutti tessevano. Il nuovo matrimonio suonava perfetto. Si incrinò quando gli schiavi cominciarono a mettersi in proprio, a rompere il patto sul monopolio del tessuto locale, quando importare materiali dalla Cina cominciò a diventare più vantaggioso per molti, per tutti, non solo per i compatrioti.

Oggi però è come se quest'oasi di cemento e svariate possibilità avesse già dato, fosse già stata prosciugata delle sue linfe. C'è chi di strada ne ha fatta parecchia e continua a camminare, ditte cinesi che assumono regolarmente manovalanza italiana e finiscono nei rotocalchi modaioli, famiglie radicate e sistemate, attività che

333886
保姆。333-3388
保姆。335-6058

保姆，青田

3331582559

罗马保姆，

3331904748

罗马保姆，

3778184511

保姆，青田人优先

3331582559

罗马带小孩，有证

经验，33373600

分社广告栏

电话：0441-500152

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

335-805370

情人眼

3345999

3345999

3345999

3345999

3345999

3345999

3345999

3345999

3345999



funzionano, ragazzi che studiano, finestre aperte su un futuro che sembra già fatto. Di nuovi migranti ne arrivano meno, però, perlomeno stando ai numeri ufficiali, molti sono già ripartiti a cercare fortuna e soprattutto lavoro altrove. E il quartiere in sé, a entrarci così, da estranei, in una mattina di queste, appare tranquillo e quasi rassegnato, come in attesa di una cosa che ormai non verrà più.

Di militari non ne incontro, neanche all'ombra, c'è invece un po' di movimento in alcuni minimarket, sotto le verande dei rari bar aperti, davanti ai camion di ambulanti che vendono verdura, radici fresche e secche e tante zucche, zucche multiformi, zucche gigantesche incipriate di bianco. Altri commercianti stanno però disoccupati, inermi quanto i nostri, accoccolati sui talloni, le braccia conserte, l'aria un po' stranita. C'è sporco, come tutti denunciano, ma c'è anche un altro tipo di desolazione. Molte pareti sono state ripulite dai fantomatici bigliettini incomprensibili, a dire il vero incomprensibili soltanto per noi che non leggiamo la loro lingua, centinaia di tracce di scotch (non tradotto) strappato dall'intonaco ne reclamano l'assenza. Ne restano alcuni sui pali della luce, sui cassoni dell'immondizia, presto

torneranno anche altrove. Su certi muri le inserzioni sono state scritte direttamente con la vernice, o con pennarelli audaci, e servirà una bella imbiancatura per scacciare via quei numeri di telefono. Di rimpetto, davanti alla vetrina di un minimarket, decine di persone si accalcano a sbirciare gli annunci che scorrono su alcuni display elettronici. È la faccia più pulita e tecnologica dello stesso disagio, che nuovamente farebbe riflettere (sia mai): non sarà un caso se così tanti occhi si fanno catturare da proposte di lavoro, di affitto, di normalità, sia offerta da fedi bigliettini incollati sul muro o da ideogrammi rossi che si rincorrono su fondo nero.

Che un problema di convivenza con questa comunità esista è evidente anche al passante più distratto. È nel cambiare marciapiede di una donna che torna dalla spesa, è negli occhi dell'anziano spinto sulla carrozzella da una badante di cui ancora non digerisce certi vizi, certe abitudini, è nelle parole del ragazzo illuminato e solidale, da sempre impegnato per l'integrazione coi corsi di lingua e le occasioni per socializzare, sfinito dalle mille delusioni e da quanto è testona questa razza di cinesi qua, che certe volte sembra proprio che non capiscano una sega.

Che ci siano problemi con l'igiene e con i rifiuti, con certi odori di cibi e di scarti di cibi, con certi osceni atteggiamenti troppo dissimili dagli osceni atteggiamenti nostrani per esser tollerati su due piedi, è evidente e a niente servirebbe occultarlo. Che altre devianze siano più difficili da ricondurre a una tipicità asiatica piuttosto che a un apprendimento di costumi locali, sembra altrettanto palese. Si dice che molti di questi abbiano fatto carriera violando le regole, in primis evadendo il fisco. Senza sorridere: difficilmente avrebbero potuto trovare maestri migliori da cui farsi ospitare.

Si dice che molti lavorino senza contratto, che sfruttino la manodopera irregolare e minorile, che non assicurino i dipendenti: insieme ai corsi di lingua e di differenziazione rifiuti potremmo insegnarli come assumere un clandestino il giorno stesso in cui cade da un impalcatura, come arricchirsi da caporali coi pomodori degli altri, o meglio ancora come regolarizzare tutto senza garantire niente, ciò che permettono certi pseudo contratti tanto cari a giuslavoristi e sindacati, lavoro a chiamata, a scadenza, d'inculata a cottimo. Si dice e sarà vero, senza dubbio, che tra queste strade si diffonda una criminalità sempre

整形 美容

有从韩国培训过来的专业整形老师及专业美容师为您做以下整形美容项目：

韩式 整形项目

鼻，丰太阳穴，丰脸颊，祛除深皱纹，祛
纹，祛额头纹，丰唇，丰下巴，丰额头，瘦
填疤痕，祛颈纹，
丰胸，减肥，缩阴，瘦臀，翘臀，瘦腿，人
抗衰老青春素。

专业美容项目：

丰，纹眉，纹眼线，漂唇色，做双眼皮
睫毛，脸部专业治疗护肤美容。

广告致本院可享受打折优惠

系号码：

334-1

377-811

地址：（中国街往凯悦饭店直

più spietata: racket, spaccio e consumo di stupefacenti, baby gang, caporalato appunto, strozzinaggio. Nell'ultima settimana sono due i casi che a suon di sciabolate, morti e feriti, guadagnano i titoli dei giornali. È dura convivervi, è impossibile imbastirci una quotidianità serena, sono problemi grossi e insostenibili e ingiusti, reclamano risposte.

Viene da chiedersi però se a prescindere dalla facciata, dall'approccio di pancia, da un rigurgito istintivo per cui un bambino costretto a cucire borse dà più fastidio di una ragazzina costretta a battere il marciapiede, un olio industriale smaltito abusivamente nel cassonetto fa più schifo di un olio industriale smaltito nel fiume dietro casa, un morto squartato di mannaia fa più effetto di cinque sparati di lupara, ecco, viene da domandarsi se un passo più oltre, già dietro il primo sipario di questa bassa commedia umana, dove le mafie non sono più gialle o tricolori ma mafie e basta, e la miseria è miseria e le cattiveria è cattiveria e gli uomini sono uomini, esseri umani, piccoli universi di emozioni e sentimenti e bellezze, senza colore pure loro, viene da chiedersi

appunto se un passo oltre la porta del facile il germe infestante non sia uno soltanto, lo stesso, molto più trasversale e global (non tradotto) di quanto non lo siano gli effetti sulla pelle, sulla buccia di questa cazzo di città, di questa gente, di questo esempio preso a caso quando poi potremmo prenderne altri, decine di Chinatown o di Scampia o di Banlieu o di favelas nel mondo.

Da domandarsi se mai un giorno, più avanti nel tempo, a chissà quale generazione, a chissà chi, non verrà mai la voglia e il coraggio di affrontare quel germe lì, capirlo, punzecchiarlo, magari provare pure a ridimensionarlo un po', anche senza sconfiggerlo, soltanto sfidarlo e sfiancarlo e domarlo per rendere all'essere umano, all'uomo singolo, gli strumenti e la possibilità per prescindere, per riconquistare una sua centralità in questi schifi di sistema.

Vengo via da via Pistoiese con l'immagine di quei sacchi che oscurano le insegne, ma anche le parole, i motivi, le ragioni a cui siamo costretti – luci incappucciate di scuro come condannati a morte incolonnati verso il boia.



LA GEORGIA DI PUŠKIN

Viaggio ad Arzrum

di Aleksandr Sergeevič Puškin | a cura di Tena Prelec

Immagini di Morten Oddvik, Andrew Guyton, Chuck Simmins





'area del Caucaso, e la Georgia in particolare, è stata zona di influenza russa per molti secoli, conservando però sempre una sua marcata specificità. L'interscambio fra le due culture è sempre stato fortissimo, e continua ad esserlo, malgrado le tragiche tensioni politiche, a tutt'oggi. Per citare solo due dei molti fattori: la lingua russa è

ancora parlata dalla quasi totalità della popolazione georgiana, mentre il cibo georgiano figura fra le pietanze più prelibate che si possano trovare nei migliori ristoranti moscoviti. A.S. Puškin, da immenso poeta lirico qual era, non era però estraneo all'interesse storico e propriamente storiografico (v. p.e. *La figlia del capitano*, *Storia di Pugachev*). Nel 1829, nel corso della lunga guerra in Caucaso fra gli imperi russo e ottomano, lo scrittore intraprende un viaggio nelle zone del conflitto. Come spiega egli stesso nell'introduzione del resoconto *Viaggio ad Arzrum durante la rivolta del 1829*, non è sua intenzione immischiarsi in affari di guerra né tantomeno servire il regime, della cui protezione non ha bisogno, ma si decide comunque a pubblicare i suoi appunti di viaggio per rispondere a critiche che gli erano state mosse.

È stata in seguito contestata all'autore la parzialità e l'appoggio della Russia imperialista e colonialista. Di certo, Puškin non ci tramanda un ritratto molto clemente degli 'invasori' turchi e mantiene la prospettiva di uomo della sua patria (né sarebbe stato pensabile fare altrimenti).

Tacciarlo di razzismo, però, è non solo anacronistico ma profondamente errato: Puškin stesso era di origini africane da parte del bisnonno materno (che alcuni vogliono, fra l'altro, essere stato acquistato a Costantinopoli da un avo di Tolstoj), discendenza esotica di cui andava molto fiero. Nel passaggio sottostante, ad ogni modo, non traspare altro che un obiettivo e accorato ritratto di un Caucaso denso di misteri, sensualità e fascino – e Puškin, si sa, non disdegnava nessuna di queste cose. Una joie de vivre di contrastante solarità e genuinità rispetto all'introspezione intellettuale ma spesso distaccata dell'alta società russa dell'epoca. [T.P.]

Mi fermai in una taverna, per recarmi il giorno dopo ai famosi bagni termali di Tbilisi. La città mi si mostrò molto affollata. Gli edifici di gusto asiatico e il bazar mi ricordarono Kishinev. Lungo le vie strette e storte correivano asini con cestini mezzi rotti, mentre carri tirati da buoi occupavano tutta la strada.

Armeni, gerogiani, circassi e persiani si accalcavano sulla piazzetta irregolare; fra di loro giovani ufficiali russi cavalcavano i loro stalloni di Karabakh. Accanto all'entrata nel bagno termale sedeva l'anziano gestore, un persiano. Mi aprì la porta, io entrai nell'ampia stanza e cosa non vidi? Più di una cinquantina di donne, giovani e vecchie,

mezze vestite o del tutto svestite, che sedute o in piedi si svestivano e si vestivano sulle panchine allineate lungo i muri.

Mi fermai. "Andiamo, andiamo", disse il padrone di casa, oggi è martedì: giornata femminile. Fa nulla, non è grave". – "Non è grave per niente", gli risposi, "anzi". L'apparizione di uomini non creò nessuna impressione. Continuarono a ridere e a parlare fra di loro. Nessuna di loro si affrettò a coprirsi col suo chador; nessuna smise di svestirsi. Sembrò che fossi diventato invisibile. Molte di loro erano senza dubbio bellissime e rendevano giustizia alla descrizione di T. Moore:

**A lovely Georgian maid,
With all the bloom, the freshen'd glow
Of her own country maiden's looks,
When warm they rise from Teflis' brooks.**

Lalla Rookh

[23]

In compenso, non conosco nulla di più ripugnante delle vecchie georgiane: delle streghe. Il persiano mi condusse nei bagni: una fonte rovente, ferro-sulfurea, si riversava nell'ampia vasca scavata nella roccia. Non ho mai visto nulla di

più magnifico né in Russia, né in Turchia, dei bagni georgiani.

[...]

A Tbilisi passai circa due settimane e conobbi la società del luogo.

Sankovskij, il redattore delle “Dichiarazioni di Tbilisi”, mi raccontò molte curiosità del luogo, sul principe Cicianov, su A. P. Ermolov e altri. Sankovskij ama la Georgia e prevede per lei un brillante futuro.

La Georgia accettò il protettorato russo nel 1783, cosa che non impedì al celebre Aga-Mohammed di assediare e distruggere Tbilisi e di prendere in ostaggio i suoi 20.000 abitanti nel 1795. La Georgia passò sotto lo scettro dell'imperatore Alessandro nel 1802. I georgiani sono un popolo guerriero. Essi hanno dimostrato il loro coraggio sotto la nostra bandiera. Le loro capacità intellettive richiedono un'istruzione più elevata. Sono di natura allegra e socievole. Durante i giorni di festa, gli uomini bevono e passeggiano per le strade. I bambini dagli occhi neri cantano, saltano e fanno le capriole; le donne ballano la lezginka.

L'aria delle canzoni georgiane è molto piacevole. Mi hanno tradotto una di queste canzoni parola per parola; pare sia stata composta di recente. In essa c'è una certa insensatezza orientale, che ha però la sua dignità poetica. Eccola qui:

Anima, che sei da poco nata in paradiso! Anima, creata per la mia felicità! Da te, immortale, attendo la

vita. Da te, primavera in fiore, luna bisettimanale, da te, angelo mio custode, da te attendo la vita. Tu stai seduta col tuo viso e porti felicità con un sorriso. Non voglio possedere il mondo, voglio il tuo sguardo. Da te attendo la vita. Rosa di montagna, rinfrescata dalla rugiada! Prediletta scelta dalla natura! Tesoro calmo, nascosto. Da te attendo la vita.

I georgiani bevono in maniera diversa da noi e di fisico sono incredibilmente forti. I loro vini non sopportano l'esportazione e si deteriorano velocemente, ma sul posto sono deliziosi. I vini di Kaheti e Karabah sono all'altezza di diversi vini di Borgogna. Il vino è conservato nei marani, enormi brocche sepolte sotto terra. Esse vengono aperte con cerimonie particolari. Di recente un cavaliere russo, dopo aver aperto di nascosto una di queste brocche, ci è caduto dentro, annegandovi come il povero duca di Clarence in una bottiglia di malvasia.

Tbilisi si trova sulle rive del fiume Kura, in una valle circondata da montagne rocciose. Queste la tengono riparata da tutti lati dai venti e, anche quando il sole le arroventa, non solo si surriscaldano, ma ren-



dono bollente l'aria immobile. Ecco il motivo del caldo insopportabile che regna a Tbilisi, nonostante la città si trovi appena sotto il 41° grado di latitudine. Il suo stesso nome (Tbiliskalar) significa "Città calda".

La maggior parte della città è stata costruita in stile asiatico: le case sono basse, i tetti piatti. Sul lato settentrionale si innalzano case di gusto architettonico europeo e attorno ad esse iniziano a delinearsi delle piazze regolari. Il bazar si divide in diverse file; le bancarelle sono piene di merce turca e persiana, abbastanza a buon mercato, se si prende in considerazione il generale costo di vita piuttosto elevato. Le armi di Tbilisi godono di grande prestigio in tutto l'Oriente. Il conte Samojlov e V., consi-

derati gran signori del luogo, provavano spesso qui le loro nuove lame, tagliando in un sol colpo un montone in due parti oppure mozzando la testa a un toro.

A Tbilisi la maggior parte della popolazione è costituita da armeni: nel 1825 erano presenti 2500 nuclei familiari. Ai tempi delle guerre odierne il loro numero è ulteriormente aumentato. Si ritiene che il numero delle famiglie georgiane non superi le 1500 unità. I russi non si ritengono abitanti del luogo. I soldati, obbedendo al dovere, vivono in Georgia perché così è stato loro ordinato. I giovani consiglieri titolari, funzionari di nono rango, vengono qui per avanzare al tanto desiderato rango di assessori. Questi e altri guardano alla Georgia come all'esilio.



PASSAPORTO PER CAPO VERDE

testo e foto di Antonio Danise

0





I

paesaggi, i profumi e i sapori, le musiche e i volti degli abitanti dell'arcipelago di Capo Verde e la nostalgia per queste isole perdute nell'Atlantico sono i protagonisti indiscussi di questo inedito racconto di Antonio Danise. Dal 2002, anno del primo viaggio di Danise a Capo Verde, la passione e l'amore per queste isole condiziona da subito i suoi interessi culturali e i suoi viaggi successivi.

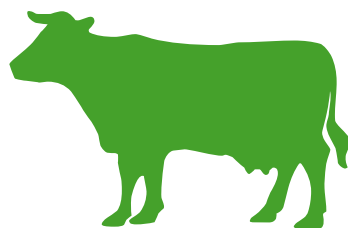
el 2007 fonda insieme ad alcuni amici capoverdiani e italiani l'Associazione culturale "Capo Verde e non solo" che si propone di diffondere la cultura di queste isole e dei paesi di lingua portoghese. Il fascino irresistibile che la cultura capoverdiana esercita su di lui lo spinge a raccontare le sue esperienze adottando nuove forme di sperimentazione narrativa nel tentativo di riprodurre una personale visione dei suoi viaggi.

N

E

sce così nell'agosto 2008 *Passaporto per Capo Verde*, pubblicato per le Edizioni Il Filo, un incrocio tra romanzo, diario di viaggio e guida turistica che raccoglie le tante riflessioni maturate durante i viaggi nelle isole. Antonio Danise vive e lavora a Firenze. [S.L.]

[31]



Stento ad abituarmi alla vita di tutti i giorni, manca qualcosa e adesso che sono rientrato, mi ritrovo a chiedermi cos'è rimasto in me di quei giorni vissuti intensamente, qua e là per le isole di Capo Verde.

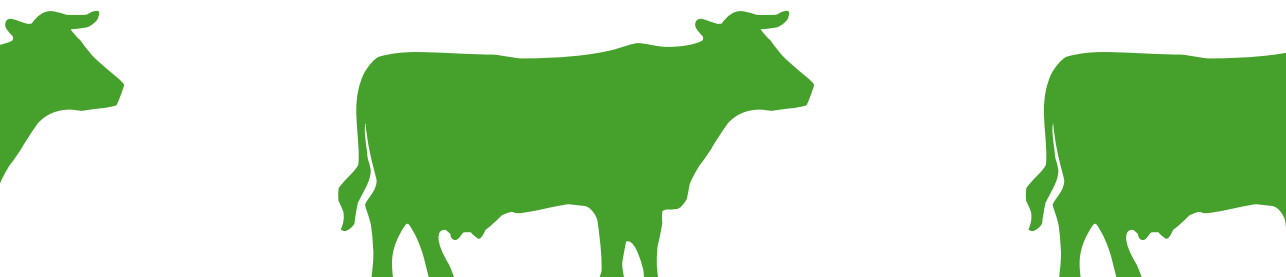
La musica, di cui ho fatto abbondante ma non sufficiente scorta, il distillato di canna da zucchero, finito troppo in fretta, e le foto o le diapositive, che pure potrei usare come sfondo per le mie tristi giornate, non sono altro che scarni surrogati, buoni solo a rievocare immagini sbiadite di quel viaggio, e così mi ritrovo spesso a domandarmi e sempre più insistentemente perché mai dovrei abituarmi a questa vita, come fossi costretto a seguire un copione già scritto.

Ma ogni piccolo passo sembra enorme prima di poterlo realizzare e anche l'idea di provare a vivere in qualche altro luogo, e soprattutto in qualche altro modo, diventa un'impresa quasi impossibile, forse irrealizzabile.

Così, nell'attesa, non mi resta altro che cercare di recuperare, ricostruire e riempire spazi rimasti vuoti, forse incompleti, sfuggiti

all'urgenza espressiva del momento in cui li ho vissuti, senza avere il tempo di meditarci sopra.

E in questo tentativo mi ritrovo a ripercorrere i sentieri sconnessi di Santo Antão, conversando con la gente che ho incontrato, ascoltando le mille storie, piene di umanità, che ognuno ha desiderio di raccontare. Come quella signora che ha investito sulla melassa, me ne ha regalato una bottiglietta, per alimentare il ricordo di sé anche al di là di quell'oceano che avvolge il suo mondo. Voleva sapere dove sarebbe stata ricordata, tutte le volte che qualcuno avrebbe assaporato il suo pontche, e in quale notti di quale freddo inverno europeo. Oppure come quel pastore che, seduto su un mucchio di pietre con una radiolina accesa fra le mani, osservava le sue capre intente a cercare fra la sabbia qualche vecchio arbusto da masticare e sembrava chiedersi fino a quando ancora ci sarebbe stato posto per il suo gregge ora che la salina di Sal Rei si stava lentamente ma inevitabilmente riempiendo di costruzioni, edifici, villaggi turistici, ora che si



stava coprendo di cemento, pietre, ingombranti materiali edilizi. Una pena al cuore, qualcosa che lascia senza respiro, a bocca aperta, o forse no, che porta ad urlare la paura e la preoccupazione per ciò che sarà Boavista tra pochi anni. In tutto questo cambiamento, mi diceva ottimista il pastore, c'è in fondo qualcosa di buono, ci sarà più movimento, più possibilità anche per noi, potrò vendere più formaggio e forse anche per me le cose potranno migliorare.

Le strade tracciate per le isole sono state costruite con colpi di martello che ancora sembrano risuonare per le ampie vallate, quando si attraversano da un fianco all'altro, o su e giù per le montagne. La storia di quelle strade è la storia di Capo Verde e non si può racchiudere in un foglio di carta: ha bisogno di un cuore, di una partecipazione diretta, sarebbe come sminuire il lavoro dei tagliatori e delle tante donne che hanno dato il loro prezioso contributo, fornendo un servizio che ancora oggi è essenziale,

fondamentale per gli spostamenti, rivestendo di pietre ordinate il sentiero tutto curve strette e ripide che porta dal cratere di Cova giù giù velocemente al mare, attraversando una vallata che da sola fa respirare ampi respiri di verde e vento. Si vedono ancora quelle donne, a trasportare secchi pieni di sabbia in perfetto equilibrio sulla testa, e quegli uomini, come cavatori di marmo, a disossare le montagne, per ricavare massi che poi diventeranno pietre e che, opportunamente lavorate, si trasformeranno in strade, piazze e case.

E poi il deserto, di sabbia, di pietre, di terra. Si vedono qua e là ampie distese di superfici di qualcosa di poco chiaro, la vista non sempre aiuta, non fino all'orizzonte almeno. Non si riesce a distinguere una linea retta e le pietre, dopo tutto, possono nascondersi o compattarsi a formare pianure impropriamente dette, dal momento che non si evidenziano rilievi degni di nota ed il vento, che solleva la sabbia e la polvere, fa il resto. Il vento che da solo basterebbe a colma-







re ogni vuoto, non mi stancherei mai di descriverne il fischio, con la sua azione ininterrotta fa avvertire i cambiamenti nel tempo. Un elemento organico, anche un bastoncino, una lisca di pesce, in breve si avvolge in un bozzolo di sabbia. Con l'aiuto del vento si pietrifica,

prima un delicato ricamo, poi una struttura difensiva più robusta e consistente, alla fine, del bastoncino o della lisca nemmeno l'ombra, le tracce del passato scompaiono, il mondo si ricopre di montagne di oggetti che ricordano solide guaine o altre formazioni naturali che





ritornano alla terra, dimenticate, o quasi. Ne conservo ancora alcuni esemplari in una teca, sul tavolo della sala. Li osservo quando voglio ritrovare quel vento, quando non trovo le parole e mi perdo.

Per tutti loro, per tutte quelle persone che ho incontrato nelle isole, oggi parlano le conchiglie che mi sono portato dietro, le pietre laviche di Sal, la sabbia finissima di Curral Velho o il sale di Pedra do Lume e il grogue e i tanti dischi, il caffè di Santo Antão, le monete locali e i panni sporchi intrisi del sudore delle passeggiate. Lunghe ed estenuanti camminate su e giù per le ribeiras o avanti e indietro per i deserti, per ogni angolo delle cittadine, anche dove di angoli non v'è traccia, anche dove non v'è nulla da vedere, perché lo sapevo già prima ancora di andarci, che non è per visitare musei o monumenti che si va a Capo Verde. Ma ogni angolo di strada, ogni casa cadente, ogni bambino sorridente, con

la mano tesa a chiedere qualcosa, ogni cane che abbaia per le strade buie, di notte, ogni pesce pescato, ogni cosa comune, banale altrove, acquista un sapore diverso nel ricordo che vorrei definire meglio.

All'ora di cena ritrovo alcuni di quei momenti. Provo a recuperarli grazie al pesce che voglio continuare a mangiare. Ma non è il tonno di Santa Maria, non è la garoupa, non il peixe serra. Come ricostruirne allora il sapore, il gusto? Non bastano le parole, non hanno ancora questo potere o forse sono io a non essere in grado di piegarle al mio scopo e sono così costretto ad accontentarmi di più modesti pescetti dei nostri mari.

A piedi nudi mi aggiro dentro casa. La sabbia, la terra arida, il sole che si riflette nel nulla ventoso, la grande umanità incontrata, sono le immagini che si accavallano nella trepidazione, nell'attesa del momento in cui rimetterò piede a Capo Verde. E non sarà lontano.



INTERVISTA A LORENZO CAPONETTI



a cura di Marco Turini

Immagini di Lorenzo Caponetti



Per molti le steppe sono diventate la patria di un estranea fenomenologia, governata dalle sue leggi sociali e fisiche i cui impulsi fanno scagliare orde di cavalieri contro il mondo civilizzato. [Maurizio Tosi]



S

i apre con questa intervista la sezione di Erodoto dedicata alla raccolta di esperienze di archeologi, giornalisti e professionisti di varia natura che per motivi di lavoro operano all'estero. Se volete sapere come scegliere un buon cavallo o come giocare a kupkari non vi resta che leggere l'inter-

vista a Lorenzo Caponnetti che lavora in un'azienda agricola dove si occupa di agricoltura e allevamento. Il suo interesse per la gestione sostenibile dell'acqua lo ha spinto fino a Samarcanda. [S.L.]



Di cosa ti occupi esattamente?

Mi occupo di agricoltura, sia nel senso stretto del termine, che in quello più ampio. Ho un'azienda agricola dove coltivo olivi, ortaggi e foraggi, e dove alleviamo cavalli, qualche mucca e qualche maiale. Facciamo agricoltura, turismo, educazione alimentare ed ambientale, collaboriamo con la Riserva Naturale di Toscana, oltre ad un sacco di altre cose. Mi occupo di insegnare in alcune scuole americane quel che so in materia di olio, agricoltura biologica, e delle correlazioni tra quel che mangiamo e la lotta

alla desertificazione. Mi interesso di come integrare il modo di pensare e le soluzioni del passato con la tecnologia e la complessità del mondo moderno, per cercare una via sostenibile nella gestione del pianeta. In questi ultimi anni, in particolare, ho dedicato attenzione alle tematiche dell'acqua, cercando di comparare l'idraulica etrusca con quella delle oasi del deserto, Samarcanda compresa. Questo mi ha portato a riconsiderare la maniera in cui gestivamo l'acqua in azienda e a ristrutturare la maggior parte degli impianti, oltre che a tenere qualche seminario qua e là in giro per il mondo.



In cosa consiste oppure ha consistito quindi principalmente la tua attività in Asia Centrale?

Direi, nel cercare di capire il mondo, così come succede da tutte le altre parti, quando viaggio. In Asia centrale ho viaggiato per aiutare degli amici a trovare dei cavalli con cui fare delle ricognizioni, sono andato a vedere il lago d'Aral perché ritenevo dovesse andarci chiunque si occupasse d'acqua (avevo torto: dovrebbe andarci chiunque e basta), sono andato perché invitato a partecipare ad un Kupkhari (la versione uzbeka del Buzkashi), sono andato infine, e continuo a farlo appena posso, per andare a trovare amici che ho conosciuto nel frattempo, e che avrebbero molta più difficoltà nel venire loro a trovare me qui in Italia, di quanta non ne abbia io ad andare a trovare loro. Direi che l'attività principale, anche se di certo non è un lavoro, sia quella di guardare il mondo secondo una nuova prospettiva, il cercare di immaginare le vite alternative che potrei o avrei potuto seguire, se la mia non fosse quella che è.



Perché fra tanti mezzi di trasporto proprio il cavallo?

Il cavallo è un ottimo mezzo di trasporto, se non devi andare da nessuna parte, o meglio se ti va bene andare da qualunque parte. A cavallo in Uzbekistan, perché ci sono posti che sembrano fatti apposta per andarci a cavallo, e in alcuni casi il sopra di una sella, per quanto rudimentale, è più comodo del sedile sfondato di una Ziguli vecchia di trent'anni... e poi guido io. Comunque, il cavallo non è stato il mio solo mezzo di trasporto in Asia centrale: li ho usati un po' tutti, con preferenza dei taxi collettivi, perché non sai mai con chi capiti.



Come ti relazioni con la gente del posto?

Mi identifico completamente, e cerco di mimetizzarmi il più possibile. Sono molto curioso, flessibile, e consapevole di come la stragrande maggioranza dei nostri bisogni non siano affatto indispensabili, quindi mi trovo bene dappertutto ed un po' con tutti. Cerco di immedesimarmi, e ogni volta che trovo in una qualche situazione che mi riempie di meraviglia - il che può succedere allo stesso modo sulle montagne uzbeche o nelle pianure dell'Ohio - penso



che le persone che sono intorno a me in quel momento, in quella situazione ci passano la vita... Mi relaziono, infine, e forse è una contraddizione, portando sempre qualcosa di mio da condividere: dal pacco di caramelle sul taxi collettivo, ad una latta di olio, a una maglia da scambiare. Penso sia un modo di condividere, per quanto possibile, uno stesso destino, una sorta di comunione, anche se non capisco una parola di quel che mi stanno dicendo.



Come si sceglie un buon cavallo?

Che domanda è? E' come chiedere come si sceglie una fidanzata... Si cerca per quanto possibile di sceglierlo sano, in buone condizioni e senza difetti macroscopici che lo rendano inutilizzabile per il lavoro che deve fare, e per il resto, ci si arrangia con quel che c'è, organizzandosi perché stia al meglio durante il viaggio - anche perché se no ci tocca andare a piedi. Nel complesso, comunque, in Asia centrale ho sempre trovato cavalli molto resistenti ed abituati al lavoro, e non mi è mai capitato di avere problemi particolari. Sulle fidanzate, invece, non parlerò ne anche sotto tortura.



Quali sono le difficoltà maggiori di questi viaggi?

Una volta soddisfatti i bisogni primari, il resto è abbastanza relativo perché non ci siano mai state difficoltà vere, finora, per me durante un viaggio. Le difficoltà, caso mai, nascono dal non essere a casa, e contemporaneamente dal doverci tornare... dal dover fronteggiare l'oggettività del fatto che se siamo in un posto, non siamo in un altro, che nel vivere una determinata situazione spazio-temporale, escludiamo per forza tutte le altre. Poi, certo, a volte capita di trovarsi in mezzo a una strada, di notte, senza saper dove andare, ma quello fa parte del viaggio... se no, tanto valeva restare a casa.



La tua esperienza più negativa e la più positiva in tutta la tua carriera.

(di lavoratore\viaggiatore)

Io credo che le esperienze, finché ti consentono poi di tornare a casa, sian sempre positive. Detto questo, sicuramente la visita al lago d'Aral è stato uno dei capitoli più dolorosi di tutti i miei viaggi. Sentire l'inquinamento che ti brucia la pelle e gli occhi, guardar giù dalla scogliera e vedere la steppa, vedere i crateri lasciati da chi ha





scavato la propria nave fuori dalla sabbia per rincorrere l'acqua che si spostava ogni anno più indietro.... l'esperienza più negativa, probabilmente, è stata guardare un gruppo di bambini correre felici verso casa all'uscita di scuola, e sapere che hanno 45 anni di aspettativa di vita. La più positiva (ed è successo molte volte) è stata quella di essere aiutato gratuitamente, di sentirsi benvenuto ed accettato anche nelle situazioni più inattese. La prima volta che ho preso un taxi collettivo è stato perché son stato 'venduto' dall'autista di un taxi singolo, che ha pensato bene di guadagnarsi la giornata senza perder troppo tempo, scaricandomi sul sedile posteriore di un'auto che conteneva già altre cinque nelle campagne. La sorpresa di scoprire che i cinque energumeni che mi circondavano, ognuno dei quali da solo avrebbe potuto farmi tranquillamente le peggiori cose, si erano in realtà messi d'accordo per andare a cercare una vigna in cui procurarmi un grappolo d'uva perché potessi avere qualcosa da mangiare durante il viaggio, è stata sicuramente una di queste esperienze positive. Di situazioni analoghe ne ho piena la memoria, in un paese in cui l'ospitalità è tutto e la gente non ha ancora perso l'abitudine di aiutarsi

a vicenda anche tra perfetti sconosciuti. Di tutte, poi, sicuramente il kupkhari è il punto culminante: non solo perché son stato in effetti invitato a partecipare ad un evento del tutto privato, ma anche perché mi han fatto l'onore di farmi trovare un cavallo tutto per me, e di farmi giocare davvero.



Come si svolge il kupkari?

Non chiedermi le regole nel dettaglio, perché me le han dette solo in uzbeko, e quindi non ci ho capito un tubo... grossolanamente, l'oggetto del contendere è la carcassa di un caprone che è stato ucciso all'occorrenza (e che verrà poi mangiato da tutti i partecipanti alla fine del gioco), che i vari cavalieri devono cercare di raccattare da terra e trascinare il più lontano possibile, mentre tutti gli altri cercano di fare la stessa cosa. Quello che ne esce è un enorme guazzabuglio di corpi che cozzano umani contro equini e viceversa, in una mischia stile giocatori di rugby sulla palla al tempo di galoppo, ossia veloce e disordinata al punto di travolgere occasionalmente anche il pubblico che stava a guardare... lo, ho fatto quel che potevo: già stare a cavallo, in quelle condi-

zioni era una specie di miracolo. Poi, quando in effetti sono riuscito a chinarmi fino a terra nel punto e nel momento giusto, e ad agguantare il caprone per un piede, la decisione è stata facile, se rimanere attaccato al cavallo, od al caprone a terra che pesava molto più di me... Conservo ancora i 1000 sum (50 centesimi) 'vinti' nell'occasione, di cui vado molto fiero, e soprattutto il ricordo di una mezza giornata di puro gioco insieme a tutta una serie di altre persone il cui unico scopo, in quel momento, non era nient'altro che puro divertimento.



Cosa consiglieresti a chi si accinge a intraprendere un viaggio a cavallo in queste regioni?

Di comprarsi un cappotto: le selle sono temibili, ed i chapan, invece, molto imbottiti. Anche, di portarsi qualche pezzo di corda, che alla fine può sempre tornare utile per le cose più impensabili: con meno di 5 metri di cordino di nylon io son stato capace di introdurre in Asia centrale in una volta sola i concetti di corda nuova, e di staffatura variabile.... In bocca al lupo a tutti, e buon viaggio.



LO THAL

di Maria Silva Codecasa

Immagini di Massimo Colvagi







Una donna che cammina con il sole”, così la definisce Umberto Cecchi, alla maniera dei Boscimani nella prefazione *Metà cielo, mezza luna*¹ l’ultimo libro scritto da Maria Silva Codecasa, scrittrice, antropologa ed eterna viaggiatrice.

Una donna che superati gli ottanta anni ancora è in continua ricerca di simboli e significati di culture “altre”, non solo in mete esotiche e lontane, ma anche nella familiarissima Italia, sulle sponde dell’Isola d’Elba. Come un percorso iniziatico a ritroso, questa instancabile viaggiatrice toscana, ricerca a metà fra leggenda, archeologia e letteratura di viaggio (e forse un po’ di fantasia), le radici di culture lontane ormai perdute nel nostro “civilissimo” Occidente. Una ricerca che parte da Oriente, ma che ritorna come un karma all’Occidente. Per questo vogliamo presentare questo piccolo brano estratto dal suo prossimo libro ancora inedito (e in cerca di editore): *La rotta della Melanzana*. [M.T.]

[54]

Arrivammo a Lothal in treno nel pomeriggio, Sanjay ed io, nell’ora più favorevole dell’estate indiana, con il sole ammansito dalla prossimità del tramonto. Gli archeologi indiani avevano da poco terminato gli scavi del porto e sistemato il museo, e l’Il Gujarat nel 1998 era ancora immune dalla peste del turismo di massa, sicché i dipendenti della ferrovia, gli abitanti del vicino villaggio e gli impiegati del museo ci sorridevano ed erano orgogliosi e felici di dare informazioni sul glorioso passato di quello che era stato il porto più importante della più antica civiltà dell’India. Non c’erano custodi

né biglietterie. Eravamo liberi di visitare il porto da soli, e ci sentivamo emozionati come se fossimo noi i veri scopritori del luogo. La luce era ormai morbida e rispettosa, e scendemmo dentro un silenzio antico da una collinetta che evidentemente inglobava macerie, e che forse nel 1500 avanti Cristo, era stato il quartiere urbano. Davanti a noi si apriva una grandissima piscina rettangolare, che doveva esser stata un ben protetto bacino interno collegato da un canale all’oceano e alle sue burrasche. Lì erano state all’ancora le navi del secondo millennio avanti Cristo: piccoli velieri



2006-07

604

che noi definiremmo scialuppe, ma che venivano dall'Oman portando minerali di rame, dallo Yemen con incenso e mirra, o dalla punta dell'India con carichi di riso e gemme e con le conchiglie destinate agli intarsi degli artigiani sumeri e magari con i pavoni che avrebbero ornato i giardini del re Salomone. E c'erano velieri che venivano persino dal golfo del Bengala, appesantiti dai tronchi di teak, tagliati nelle foreste dell'Indocina, che archeologi stupefatti avrebbero millenni più tardi recuperato in Siria al porto che oggi è Ras Shamra, ma che è stato nell'antichità il porto di Ugarit.

Nel porto di Lothal c'erano navi pronte a trasferire le merci destinate al golfo Persico, alla foce dell' Eufrate, in terra sumerica, o che avrebbero affrontato il Mar Rosso per i carichi destinati all' Egitto. Il silenzio evocava quegli antichi marinai: i Tamil del Sud dell'India, alti e di pelle scura, si mescolavano a quelli del golfo del Bengala color cappuccino, e ad altri dal taglio degli occhi leggermente obliquo... e tutti, senza ostentarlo, giravano al largo dei robusti navigatori dell'Oman, il cui unico nutrimento era il pesce, e che di pesce puzzavano, ma non con l'odore leggero che aleggia nella metropolitana di Tokio. Quelli dell' Oman erano tanto maleolenti che le navi di Alessandria sulla via del ritorno rinunciarono a

stendere il consueto rapporto scientifico per il re: al diavolo il rapporto e al diavolo il rame, puah! "Guarda qui" mi dice Sanjay mettendomi in mano in triangolo si argilla piatti, dai margini ben sagomati. "Sembra un biscotto".

E infatti erano biscotti anche per gli organizzatori del museo: quei "cakes" erano l'offerta al tempio dei devoti di pochi mezzi. Ce n'erano a fior di terra un po' dappertutto, forse gettati via con disprezzo dai nemici che avevano distrutto il tempio: i dolci venivano offerti alla dea del mare da quanti erano sopravvissuti a tsunami e tempeste, o si preparavano ad affrontarle.

E avevamo notato, su tutto il pendio di quello che deve essere stato il quartiere urbano, altri frammenti sparsi per terra: non si trattava di vasellame, così frequente tra le rovine del Mediterraneo, quanto di sferette di argilla, tante, perfettamente rotonde.

"Proiettili di fionde" dice Sanjay. Ed ecco che la pallottola sul palmo delle mie mani non è più un "coccetto", un ricordo di viaggio da aggiungere a quelli raccolti a Santorini o a Metaponto. Questo è quanto resta del giorno tragico in cui Lothal fu aggredita e cade in mano al nemico, in uno scontro mortale tra due civiltà. Per almeno un millennio il porto di Lothal era stato essenziale per le comunicazioni tra il sud-est asiatico e l'Egeo, anche dopo che l'Eufrate era caduto in mano agli







Accadi, ma poi erano arrivate le prime ondate dei futuri dominatori dell'India, gli ariani. Essi avevano distrutto Lothal: tiravano da lontano con i loro possenti archi compositi e avevano spade di bronzo per il combattimento ravvicinato, mentre i difensori del porto erano armati di lance di bambù e di fionde per lanciare quelle pallottole di fango. Una resistenza disperata, all'ultimo sangue, casa per casa, e forse là dove ho raccolto la mezza sferetta, che mi porterò a casa, chi teneva in mano la fionda è stato scannato difendendo la sua donna, nel fumo degli incendi. E poi il silenzio avvolse Lothal, e ancora vi indugia. Perché i conquistatori, che vivevano di rapina e non avevano pratica di navigazione, non sapevano che farsene di un porto. E tra vinti nessuno aveva più energia da dedicare al commercio, sicché i canali si insabbiarono e nessuna nave attraccò più dai paesi delle spezie, delle gemme, e dei pavoni. Però qualcosa di quella civiltà sconfitta resta: col ferro e col fuoco si possono cancellare le tracce dei potenti, ma quelle degli umili restano, dato che nessuno è avido di appropriarsi del materiale a loro disposizione, del fango e delle parole. Ne ho la conferma assoluta quando

mi trovo davanti quello che per me è il "pezzo" più importante del museo: un vaso, anche questo di umile argilla, su cui è dipinto un corvo in cima a un albero con qualcosa nel becco, e sotto una volpe. "Ma guarda, Sanjay! Questa è la favola ben nota della volpe che stimola l'uccello a cantare affinché il formaggio gli cada dalla bocca!...Gli acquirenti danarosi ricevevano da Lothal gemme costose, le corniole del Kanara o gli zaffiri dello Sri Lanka, ma i lavoratori manuali, marinai e scaricatori di porto, trafficavano in favole. E non è commovente pensare al lungo viaggio che la saggezza popolare ha poi fatto?... Da Lothal, attraverso tutto il Medio Oriente, per arrivare mille anni dopo all'isola di Samo, a uno schiavo frigio di nome Esopo, e dopo altri 700 anni, per via servile, a Fedro, un liberto macedone dei primi imperatori Romani... e poi a me, studente di ginnasio negli anni 'quaranta!

Il fulgore degli imperi e degli zaffiri vale per i lettori di libri, ma attraverso i lunghi secoli senza libri si è salvata la saggia ironia dei comuni mortali: gente da poco che spesso perdeva i suoi miseri fagotti ai guadi delle alluvioni di sangue della Storia, e salvavano solo la memoria delle belle favole".





Monaco buddista sul treno *Bangkok - Chiang Mai*.
Thailandia.jpg

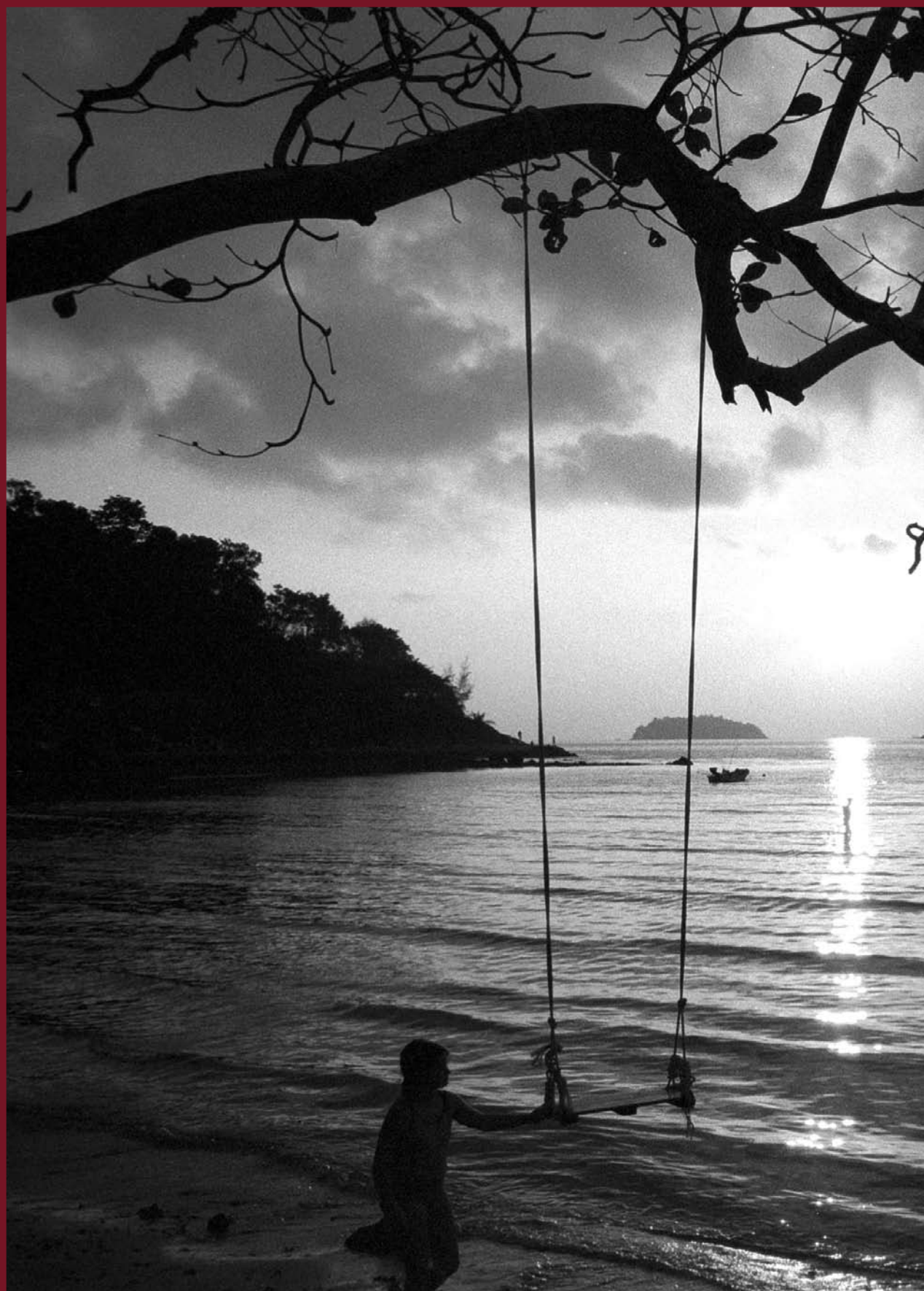


**SUD
EST**

Phnom Penh. Cambogia.jpg









*Hat Klong Makok, Parco nazionale marino di Ko Chang.
Thailandia.jpg*

È arte la fotografia?
Quien sabe? Chi lo sa
e chi se ne importa?
Mi piace.

(Edward Weston)

Venditrice al mercato di *Rach Gia*. Vietnam.jpg





Vecchia montagnard di etnia *Hmong*, *Sapa*. Vietnam.jpg







Lorenzo Bernini collabora con l'associazione no-profit Khmer New Generation Organization, che offre educazione e assistenza gratuita a giovani cambogiani. www.kngo-home.org

Gli scatti di Lorenzo Bernini inaugurano questa sezione di fotografia dedicata agli esploratori delle luci e dei contrasti, della vita di tutti i giorni, dell'antropologia umana e dei suoi sentimenti.

La sua passione per la fotografia nasce da un viaggio tra i contrasti dell'America tra Miami e Messico ma, sempre in cerca di nuovi orizzonti, riparte per un nuovo viaggio che ha come meta il sud-est asiatico (Thailandia, Laos, Cambogia) dove per tre mesi vive e viaggia in simbiosi con le sue macchine fotografiche. Espone la sua prima mostra "Farang Barang, rettangoli dell'Indocina" a cui segue "Sud-est, istanti di vita dal sud-est asiatico" allestita all'interno di un chiostro di una villa storica nelle colline fiorentine e di cui vi presentiamo una selezione di fotografie.

Tra le sue prossime sfide figura il Nepal, con i 300 chilometri dell'Annapurna, è da lì che Lorenzo ci proporrà i suoi prossimi scatti. [S.L.]

Villaggio nei pressi di *Berestagi*,
nord Sumatra. Indonesia.jpg

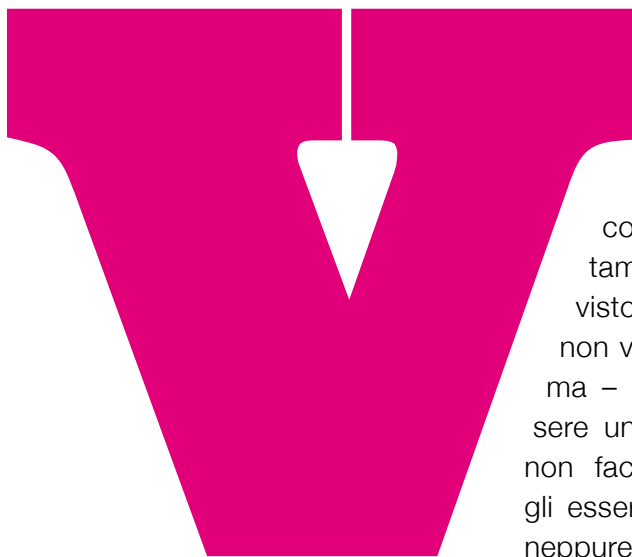
SU UN VIAGGIO DI VITA SACKVILLE- WEST

di Valentina Cabiale

Immagini di Sharam Sharif e Hamed Saber

CONTR
LA LA
RATUR
DI VIAG
GIO CO
TRO LA
LETT
RATUR
DI VIAG





iaggiare è il più personale dei piaceri. Non c'è niente di più noioso del viaggiatore che ti assilla con i suoi racconti. Non vogliamo assolutamente sentire quello che ha visto a Hong Kong. Non solo non vogliamo che ce lo racconti, ma – almeno se proviamo a essere un po' più sinceri di quanto non faccia la maggior parte degli esseri civilizzati – non vogliamo neppure leggerlo in una lettera.

Probabilmente perché nelle lettere c'è qualcosa di intrinsecamente sbagliato. Innanzi tutto, manca l'immediatezza. Se oggi scrivo a casa e dico: "In questo momento, mentre scrivo, sto navigando lungo la costa del Belucistan", per me è una situazione molto viva, giacché mi basta alzare gli occhi dal foglio per ripercorrere quelle scogliere tinteggiate di rosa dalla luce del mattino; ma quando il destinatario aprirà la lettera in Inghilterra, dopo tre settimane, io non starò affatto costeggiando il Belucistan, starò girando per Baghdad in taxi, o leggendo in un treno, o dormendo, o sarò morta: il tempo presente non avrà più alcun senso. [Vita Sackville West]

Un mattino di gennaio del 1926 Vita Sackville-West partì diretta a

Teheran, con l'etichetta arancione «Persia» appiccicata alle valigie, per raggiungere il marito consigliere del Foreign Office. In *Passage to Teheran*, *Twelve days*, uscito nel 1926-1928 e che contiene anche il resoconto di una successiva traversata delle montagne dell'Iran sud-orientale abitate dai bakhtiyari, non nomina il marito neppure una volta. Come se il viaggio, «il più personale dei piaceri», non ammettesse motivazioni diverse dal viaggio stesso e ogni spiegazione fosse accessoria, come se qualsiasi legame fosse trascurabile di fronte agli altopiani luminosi e tersi della Persia.

Da moderno turista macina chilometri in pochi giorni: è un viaggio fatto di linee sottili (Aden – Bombay – Karachi – Golfo Persico





– Bassora – Baghdad – Persia), non più grosse di quelle fatte con una penna da incisore, ma è una mancanza di spessore mai disattenta, compensata da osservazioni di leggerezza intellettuale non soverchiante. Guardando le scogliere rosse del Belucistan, in mare sul Golfo Persico e con la febbre, iniziò a scrivere il suo libro - non un semplice taccuino. V. Sackville-West aveva allora 34 anni e già all'attivo alcuni romanzi, poesie, drammi; scrittrice prima che viaggiatrice, quando scorge le coste persiane ha in mano *La recherche di Proust*. Poco incline a sentimentalismi e deformazioni romanticistiche delle culture e dei paesaggi incontrati, viaggia ignorando intenzionalmente malattie e corruzione politica, non di sua competenza, attenta solo alle apparenze esteriori (parole sue). Senza la presunzione di comprendere persone che vivono vite completamente diverse dalla propria, rimane sempre una ricca donna inglese e le sue osservazioni, spesso ironiche, sono decisamente «europee»: il chiaroscuro dei bazar di Teheran le ricorda un quadro di Rembrandt; le galline iraniane se ne stanno appollaiate nel bazar col loro padrone e le uova in vendita con un'aria soddisfatta assolutamente inconcepibile per una gallina inglese;

se; le auto inglesi hanno mentalità più convenzionale e mai si potrebbero veder girare a Londra le Ford sfasciate, ammaccate, senza vernice, che strombazzano per le strade di Baghdad scansando i cammelli.

A Baghdad (di cui ci ha lasciato una definizione bellissima: «tra l'Arabia e l'Asia, a metà strada tra un silenzio e un silenzio») va a trovare Gertrude Bell (dal lungo naso sottile), allora sovrintendente delle Antichità iraqene e futura fondatrice del museo archeologico; insieme, come due perfette nobildonne in un pomeriggio inglese, vanno a prendere il tè con il re Feisal.

In Persia non c'è traccia dell'uomo per chilometri (le folle europee potrebbero mai adattarsi a uno spazio macchiato occasionalmente dalle greggi al pascolo?) e di notte il paese sembra tornare alla sua originaria segretezza, nella quale non esistono viaggiatori e si potrebbe essere quel contadino che gli eserciti di Dario o di Alessandro costringevano a far da guida in queste terre inospitali. Un paese dove la vita è ridotta all'osso e frequente è la visione di un lago di sangue sul ciglio della strada – senza che sia possibile stabilire se vi sia nato o morto qualcuno.

Passaggio a Teheran

Vita Sackville-West, Milano 2003 e 2007, Il saggiatore

Passage to Teheran, Twelve Days 1926-1928

Le osservazioni più originali non riguardano tanto la Persia nell'oggettività dei suoi paesaggi, delle sue scomodità e contraddizioni che forse sono le stesse di oggi, ma alcuni appunti sui rapporti tra il viaggio e il resto della vita, che costituisce poi la maggioranza in termini temporali (a meno non si sia un viaggiatore tout court, e V.Sackville-West non lo fu). Ad esempio, che ne è dei nostri amici quando ritorniamo da una lunga assenza? Sostiene Sackville-West che un viaggio o una distanza prolungata non scavano un abisso tra la nostra vita e la loro, al contrario i contatti mantenuti per via epistolare ci trasmettono l'essenza dei nostri amici, parziale ma più spontanea e forse inaspettata di quella ricevuta da una relazione fisica e visiva. Ma cosa accadrebbe se il viaggio non fosse più un viaggio, se ci si

fermasse a Qaleh Madrasedh per trent'anni? Le possibili risposte a questa domanda (cap. XV) valgono da sole la lettura di *Passaggio a Teheran*, e sono alcune riflessioni su cosa potrebbe accadere dentro di noi e di noi se appagassimo la nostra misantropia e scappassimo da un mondo sentito troppo stretto, impigliati nella rete di obblighi e relazioni, e istantanee di quel che potremmo diventare: noi seduti da soli a Qaleh Madrasedh ad ascoltare Radio Londra, oppure a spasso per le stradine deserte cercando di rivivere l'infanzia e l'adolescenza.

Teheran le appare priva di fascino, squallida, con strade orribili e immondizia ovunque, una città bassa quanto una larga macchia di fogliame, sovrastata da fumo azzurro; ma poter finalmente vedere le colline ferme, e camminarci per spiare licheni e insetti, avere una

vita immobile, con la ghiacciaia in cucina, il grammofoño sul tavolo, i libri sullo scaffale e l'aria che attraversa lo spazio pura come una nota di violino, compensano la bruttezza oggettiva della città (non si viaggia alla ricerca del bello).

Per Sackville-West viaggiare è una forma di letteratura e dietro ogni viaggio deve esserci un libro possibile, per quanto il linguaggio sia una forma labirintica e distorta dell'occhio e la pretesa di sostituirsi si rivela fallace. La premessa del libro è una critica alla letteratura e alle lettere di viaggio: poche cose sono più noiose dei racconti di viaggio, non ce ne importa nulla di sapere cosa uno ha fatto o visto a Hong Kong, il racconto è sempre troppo dettagliato o lo è troppo poco e in più ci defrauda dell'immaginazione; immedesimarsi in un viaggiatore è quasi impossibile, probabilmente perché ne saremo almeno un po' invidiosi o troveremo banali e supponenti le sue osservazioni da improvvisato geopolitico. Il legame tra due persone deve essere molto stretto perché una delle due desideri veramente visualizzare lo sfondo contro il quale si muove l'altra. Come ricostruire altrimenti un pae-

saggio nella mente? Ne verrà fuori una fragile irrealtà, un paese inventato («un confuso, deludente racconto di quello che è accaduto»). A riprova che viaggiare è davvero un piacere personalissimo, e che «le uniche mulattiere che vogliamo esplorare» (e di cui vogliamo leggere) «sono le mulattiere della mente», la personalità di Sackville-West raramente si palesa. I pensieri che non ha trascritto e le persone che non ha descritto sono probabilmente stati i più formativi del suo viaggio e Vita (alla quale viene difficile dare del tu) rimane sfocata; in quanto a noi, possiamo almeno tentare di mettere in pratica quella ricerca, che lei scrive di voler applicare al viaggio, di essere contemporaneamente presbiteri e miopi: guardare le cose in lontananza e poi la terra sotto i propri piedi, nella ricerca del dettaglio minuto e delicato senza perdere il contatto con il contesto generale.

Vita Sackville-West, scrittrice, amica o amante di Virginia Woolf, che a lei si ispirò scrivendo *Orlando*, ha definito *Passaggio a Teheran* «un libro dedicato alla mia debolezza». Le parole e frasi tra virgolette sono dell'autrice del libro.



ERODOT0108.COM